

Al fine di dare una visione completa dell'importanza delle aziende integrate verticalmente, si potrebbe inserire nelle caselle in bianco della tab. 4, corrispondenti alle combinazioni AA, BB, ecc., le percentuali degli addetti nelle aziende integrate verticalmente sul complesso degli addetti del sottogruppo di industria, e cioè le percentuali contenute nell'ultima colonna della tabella 2.

sulle integrazioni verticali illustrano, a sufficienza, le possibilità di un indirizzo sulle integrazioni verticali illustrano a sufficienza le possibilità di un indirizzo di studi che metta in vista un aspetto sconosciuto, per lo meno statisticamente, della nostra struttura industriale.

IMPORTANZA E NECESSITÀ DELL'INDAGINE

La necessità di tali indagini deriva anche dal fatto che nel processo di accentramento al quale è soggetta la moderna industria, le integrazioni verticali occupano un posto di primo piano sia per l'importanza che sono venute assumendo, sia per le conseguenze economiche che da esse derivano.

Mentre con la concentrazione industriale, intesa come accentramento delle unità produttive dello stesso ramo di attività nelle unità aziendali e nelle unità superaziendali, viene in luce la tendenza verso la creazione di situazioni monopolistiche per i singoli rami di attività, con l'analisi delle integrazioni verticali risultano l'interconnessione ed i rapporti di dipendenza di un ramo di attività con gli altri rami.

Se da un punto di vista strettamente produttivo l'esame della concentrazione industriale può passare anche in secondo ordine, i legami tra le diverse industrie derivanti dalle integrazioni verticali vengono invece in primo piano, poichè quanto più frequenti sono le integrazioni verticali e quanto maggiore è la loro importanza, tanto più sensibile si fa tutto il sistema dell'economia industriale di un paese. Il solo fatto della possibilità di un adeguamento rapidissimo delle varie unità produttive collegate verticalmente, è sufficiente a far intendere come le integrazioni possano influire notevolmente sulla congiuntura, rendendo più spedite le modificazioni di andamento della produzione.

Se si tiene conto che la formazione dei maggiori complessi superaziendali ha origine dalla necessità di integrazioni verticali di determinate aziende, e che le integrazioni verticali hanno avuto nella formazione dei grandi *trust* funzione analoga a quella che le integrazioni orizzontali hanno avuto nella formazione dei cartelli, appare evidente la necessità di sottoporre le integrazioni verticali ad un'analisi, riempiendo così una evidente lacuna nella conoscenza della struttura industriale.

Scorei sull'economia italiana

Ferdinando di Fenizio

Le «Memorie» di Favagrossa ed il «Carteggio» Hitler-Mussolini

Il recentissimo volume di Carlo Favagrossa «Perchè perdemmo la guerra» è di grande interesse per la storia economica dell'Italia dopo il 1939. Se ne pongono qui in luce gli aspetti di maggior pregio.

Letto congiuntamente al «carteggio» Hitler-Mussolini, ne discende inoltre qualche curiosa illazione, esposta, per l'appunto, in quest'articolo.

1. — Accanto al «Diario» di Galeazzo Ciano, documento di grande valore per la vita ed il costume politico dell'Italia fascista, sono stati di recente pubblicati parecchi saggi, che illustrano uomini ed avvenimenti italiani del periodo posteriore al 1939. In tutti — dalle memorie di Badoglio a quelle di Roatta, alle requisitorie dell'Armellini, all'autodifesa del Castellano, — vi sono riferimenti più o meno numerosi ed esatti alle condizioni economiche dell'Italia, durante la seconda guerra mondiale. Le «memorie» del Generale Carlo Favagrossa tuttavia (1) sono unicamente dedicate ad esporre vicende dell'industria italiana (con particolare riguardo alle industrie belliche) dal 1939 al 1943. E poichè egli si serve, a provare le sue affermazioni, di documenti riservati; ed in particolar modo di due voluminose relazioni tuttora inedite inviate alla Commissione suprema di difesa, nel febbraio 1939, dal Comitato per la mobilitazione civile; e, nel gennaio 1940, dal Consiglio nazionale delle ricerche; oltrechè naturalmente della lunga serie di promemoria, relazioni verbali, redatti sotto la sua direzione dal *Cogefag* prima, dal *Fabbriquerra* poi, questo suo volume costituisce una fonte di prim'ordine, sin'ora senza rivali, per lo studio dell'economia italiana, durante gli anni in cui il Paese dovette sopportare un carico così sproporzionato alla robustezza delle sue spalle.

Diciamo subito, per cogliere anche un aspetto negativo di quest'opera, che esso è un libro a tesi, anche se lo nega. Favagrossa anzi ha parecchie tesi, fra principali e secondarie, da dimostrare: quella soverchiante, che Mussolini non fu ingannato sulla assoluta impreparazione ad entrare in guerra dell'esercito, marina ed aviazione in particolare, e dell'industria italiana in genere. Poichè egli, Favagrossa, non tralasciò occasione, sia pure transitoria e trascurabile, per espor-

(1) C. FAVAGROSSA: *Perchè perdemmo la guerra* - Milano, Rizzoli, 1946, pagg. 310, l. 250. Le pagine nel testo, fra parentesi, si riferiscono a quest'opera soltanto.

al duce qual fosse la realtà, nei suoi vari aspetti; per indurlo a riflettere, a procrastinare.

L'altra, che al postutto, l'industria italiana si comportò meglio di quanto, nel 1940, non s'avrebbe supposto; oppure la terza, che molti mali derivarono da non aver accentrato nel *Cogefag*, sin dal 1939, le commesse belliche; a non parlare delle asserzioni minori, che mirano perfino a scagionare il suo dicastero dall'aver voluto la requisizione delle cancellate in ferro e del vasellame di rame.

Ed insiste su queste tesi, del resto plausibili, ad ogni pagina. Vi ritorna anche ov'è un fuori luogo. Tanto che, per reazione, il lettore, chiudendo il volume, quasi riprinchia a dubitare di ciò che l'aveva convinto all'inizio.

Ma non è poi questo, un gran difetto in un'opera siffatta. Lo si avverte ora, che la si legge d'un fiato. Domani, quando la si riaprirà per cavarne un dato originale, per trarne un giudizio, i suoi pregi di documentazione rimarranno; e l'insistenza inopportuna su questa o quella tesi non sarà più avvertita.

II. — Chi sia Favagrossa, tutti sanno. Durante la prima guerra mondiale, per far fronte alle esigenze della produzione bellica, fu creato nel 1915 un Sottosegretariato Armi e Munizioni, trasformato poi, nel '17, in Ministero. Dalla sua creazione, sino alla primavera del 1918, questo dicastero fu diretto, in modo superiore ad ogni elogio, dal generale Alfredo Dallolio. Nel 1935, in occasione della guerra etiopica, fu creato su quel modello — ma con minori poteri — un Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (*Cogefag*). Esso, in un primo tempo, fu ancora affidato al generale Dallolio; ma, a partire dal 23 agosto 1939, consigliando una sostituzione la tarda età dell'illustre uomo, soprattutto per gli aggravati compiti del Commissariato, questo fu affidato al gen. Carlo Favagrossa, sin'allora comandante la divisione militare di Bologna. Il Favagrossa assunse ufficialmente la carica di Commissario generale alle fabbricazioni di guerra, e di presidente il Comitato per la mobilitazione civile il 1° settembre 1939. Il 23 maggio 1940 il Commissariato fu trasformato in Sottosegretariato; ed il Favagrossa nominato Sottosegretario. Il 6 febbraio 1943 il Sottosegretariato fu elevato a Ministero, ed il Favagrossa è nominato Ministro. Poiché questa carica egli ebbe a tenere anche durante i 45 giorni del primo ministero Badoglio, egli fu in grado di seguire in posizione eminente l'evolversi dell'economia italiana dall'inizio della grande guerra contro la Polonia alla catastrofe del 18 settembre.

Per questo motivo, gli elementi ch'egli fornisce son tanto interessanti.

III. — Una delle poche volte, in cui il Favagrossa distoglie lo sguardo dalla interminabile serie dei suoi promemoria a Mussolini, e narra un avvenimento occorsogli, riguarda il suo primo incontro col generale Dallolio. Il 23 agosto 1939 Pariani accompagnava Favagrossa dal Dallolio. Convenevoli di rito; e Pariani esce. Il colloquio a due si fa più interessante: « Dallolio prima ancora di parlare di consegne dell'ufficio, mi chiese qual fosse il mio pensiero sulla situazione. Ri-

sposi essere mia impressione che i magazzini militari fossero vuoti o quasi e che le materie prime mancassero in ogni settore. Il gen. Dallolio... guardandomi tristemente rispose: « Proprio così. Lei è al corrente: le consegne sarebbero inutili » (pag. 105).

Le « consegne » erano inutili, perchè, dopo un ventennio di strombazzature militaristiche, l'esercito, la marina, l'aviazione italiana avevano in dotazione materiali scarsi, vecchi, raramente efficienti. Tali da poter servire per parate militari; non per condurre una guerra moderna, anche per poco tempo. E l'attrezzatura industriale nazionale dal canto suo, di gran lunga impari al compito di sanare rapidamente errori durati tanto a lungo.

Qualche dato, spigolato qua e là, può forse illustrare da qual fondo si dovesse, se mai, risalire.

« Nel settembre-ottobre 1939 l'esercito italiano disponeva di 67 divisioni, di cui 43 normali — vale a dire di fanteria, proprio a piedi — e 26 speciali (di cui 3 corazzate, 2 motorizzate, 3 celeri, 5 alpine) tutte con organici di pace.

Le 43 normali erano dotate di così limitati mezzi di trasporto che, nei trasferimenti, a mala pena riuscivano a trasportare quel poco che era indispensabile per vivere.

Si trattava inoltre di divisioni armate col *decrepito* fucile 1891, dotato di poche armi automatiche, piuttosto sorpassate, e di poca artiglieria da 75 e da 100, di tipo antiquato, costituite da esemplari usati nell'altra guerra ed in parte avuti dall'Austria » (pag. 14). « L'artiglieria controaerea presentava deficienze assai più gravi. Per il territorio della Madrepatria erano disponibili appena 225 batterie di vecchio tipo, con scarse munizioni; nelle terre d'oltre mare vi erano soltanto 30 batterie pure antiquate e *quasi senza munizioni* » (pag. 15).

Anche il munizionamento era, infatti, un grosso problema. Al 1° giugno 1940 l'esercito italiano: « disponeva di munizioni sufficienti ad alimentare la battaglia per poco più d'un mese » (pag. 16).

Ma prima di toccare il fondo della sorpresa, ecco come si gettava l'esercito nelle grandi battaglie di mezzi corazzati. Nell'autunno del 1939 non s'aveva alcun carro armato pesante; il primo esemplare « fu faticosamente partorito nel 1943 »; s'aveva 70, dico settanta, carri armati medi e circa 1400 carri armati leggeri, detti ironicamente « scatole di cipria » o « scatole di sardine » (pag. 16).

La stessa insufficienza si riscontrava nelle autoblinde, camionette del deserto, autocarrette, autoveicoli speciali.

La marina era, forse, in condizioni alquanto migliori. « pur con gravi deficienze nei mezzi contraerei di bordo ed a terra » (pag. 21); ma per « numero e specie di apparecchi, deficienza dei quadri e degli equipaggi, mancanza di reparti aereosiluranti, l'aeronautica poteva stringere la mano all'esercito » (pag. 22).

Non migliore era il quadro, ove nel 1939, si fosse improvvisamente deciso di metter testa a partito e riorganizzare le Forze armate. Per poterle dotare di

artiglierie sufficienti (secondo le valutazioni del 1939), per un solo anno di guerra, si sarebbe dovuto impegnare la produzione nazionale per cinque anni; ma se si fosse voluto sostituire anche i vecchi pezzi in dotazione all'esercito, marina ed aviazione — ciò che una mente prudente avrebbe detto indispensabile, sarebbero occorsi altri cinque anni di tempo. In totale: dieci anni di lavoro per dare alle forze armate artiglierie sufficienti ad affrontare la guerra per un solo anno (pag. 49). La nostra cronica deficienza di carbone e derivati limitava ad una cifra veramente esigua le possibilità produttive di esplosivi di lancio e scoppio (pag. 55). La capacità produttiva dell'industria dei carri armati era estremamente limitata (pag. 58). Alquanto migliore la dotazione e le possibilità produttive di automezzi e di motomezzi (pagg. 59-60); ma subito si ricadeva a basse percentuali di capacità per i velivoli (pagg. 60-62) anche alle valutazioni dei fabbisogni per il 1939; a non parlare del materiale ottico e di precisione prodotto da un'industria ancor gracile in Italia. Comunque, uno sguardo riassuntivo alla situazione di rifornimenti delle Forze armate, quali si presentava nel 1939, può fornire la seguente tabella, che il Favagrossa trae (pag. 69) dal cosiddetto « libro arancione »; la prima cioè delle due relazioni alla Commissione suprema di difesa citate all'inizio di quest'articolo.

Capacità produttiva dell'industria italiana (1939) in prodotti di impiego bellico. (Rapporto % in rapporto al fabbisogno (1939) per un anno di guerra).

Artiglierie, globalmente	6%	Cartucce da cal. 8 a cal. 13,2	10%
— solo nel 1941 si sarebbe giunti al	24%	Cartucce da 20 - 37 - 47	10%
Munizioni piccolo calibro	25%	Bombe da 81	10%
Munizioni medio calibro	7%	Bombe da 45	26%
Munizioni grosso calibro	10%	Esplosivi di lancio	46%
Fucili mod. 1891	35%	Esplosivi di scoppio	23%
aumentabili nel 1942		solo nel 40 si sarebbe avuto	50%
Mitragliatrici	10%	Mezzi corazzati	irrisoria
— solo nel 1942 si sarebbe avuto il	30%	Autocarri e trattori	50%
Mitragliatrici da 20 antiaeree	25%	Velivoli	42%
aumentabili nel 1942		Motori	40%
Cannoni da 37 e 47 anticarro	25%	Bombe aeroplani p. c.	28%
aumentabili nel 1942		Bombe aeroplani m. c.	40%
Mortai da 45	40%	Bombe aeroplani g. c.	35%
aumentabili nel 1942		Bombe aeroplani da 1000 kg.	0
Mortai da 81	70%	realizzabili solo nel 1941	
Cartucce fino calibro 8	25%	Mezzi ottici	50%
		Aggressivi chimici-iprite	29%
		Aggressivi chimici-fosgene	5%

Le basse percentuali per artiglierie e loro munizioni; mitragliatrici e loro cartucce; bombe ed esplosivi hanno un loro tragico significato: soprattutto se si riflette alla scarsa dotazione nel 1939 delle nostre Forze armate, da un lato;

ed agli inevitabili, quanto marcati errori introdottisi nelle previsioni del primo anno di guerra, in rapporto ai consuntivi.

Si può agevolmente comprendere che, in condizioni siffatte, il testamento spirituale del Dallolio sia stato: « impedire all'Italia di entrare in guerra » (pag. 105).

IV. — Ma una guerra, e men che mai una guerra moderna, non è soltanto condotta dalle Forze armate e dalle industrie che in senso stretto si dicono belliche. Queste, per produrre, abbisognano di materie prime e semilavorati; prodotti, a loro volta da altre industrie nazionali od importate. Sicchè, a giudicare dalla capacità di lotta di uno Stato, conviene badare alle capacità produttive ed alle condizioni d'approvvigionamento di tutto l'apparato industriale, complessivamente considerato. Proprio su quest'argomento il Favagrossa fornisce i dati più interessanti; e poichè — anche questa volta — essi son stati riassunti in una tabella, la riportiamo volentieri, nella sua integrità.

Fabbisogno, produzione interna, importazione, di materie prime dell'industria italiana (1940-1943). - (In migliaia di tonnellate).

M E R C E	Quantità necessaria in caso di guerra (1939)	Produzione interna (Albania compresa) nel 1939	Importazione per anno	
			Necessaria per far fronte ai bisogni	Realizzata per ogni anno di guerra (media)
Carbone (1)	16.500	2.200	14.300	11.600
Carburanti e lubrificanti	8.500	120	8.380	1.100
Materiale siderurgico (2)	4.800	2.400	2.400	800
Correttivi acciai	100	20	80	65
Metalli leggeri (allum. e magn.)	65	32	33	5
Zinco e piombo	104	76	28	10
Rame e stagno	160	1,3	158,7	3
Prodotti per esplosivi	50	20	30	20
Gomma	22 (3)	— (3)	22	14 (4)
Lana lavata	43	6	37	1
Cotone	75	7	68	1,2
Juta e canapa	37	11 (5)	26	—
Cellulosa	365	60	305	120
Legname da costruzione	3.700	2.300	1.400	300
Legname speciale	60	—	60	—
Pelli	53	30	23	—
Totate	34.634	7.283,3	27.350,7	

(1) In migliaia di tonnellate equivalenti. — (2) Di cui 800.000 tonn. di ghisa da fonderia. — (3) Inferiore al fabbisogno reale. La produzione interna del 1942 fu di circa 5000 tonn. — (4) Compresa la buna. — (5) Stigliato verde di canapa.

I dati delle prime colonne son tratti dalla già citata relazione del Consiglio nazionale delle ricerche alla Commissione suprema di difesa; quelli dell'ultima son dovuti a calcoli del Nostro. L'altezza dei dati compresi nella terza colonna mostra, a parere del Favagrossa, per qual motivo fosse da considerarsi follia nelle nostre condizioni, scendere in campo; soprattutto a lato della Germania. Il divario fra i dati compresi nella terza colonna e quelli della quarta documentano sinteticamente il nostro progressivo immiserimento e forniscono la causa del finale arresto pel nostro apparato produttivo.

I dati pubblicati dal Favagrossa nella terza colonna, ora citata, permettono, inoltre, una constatazione curiosa. Come s'apprende dal « carteggio Hitler-Mussolini » (1) per rifiutare, nel 1939, l'invito di Hitler a scendere in campo, non si addusse (e lo si poteva) il non verificarsi del *casus foederis*; ma si presentò ai tedeschi un elenco di materie prime e semilavorati che la Germania avrebbe dovuto fornire all'Italia, per permetterle di partecipare alla guerra (2).

Questa furberia ingenua doveva condurre a *robuste* richieste, che, insoddisfatte, avrebbero liberato l'Italia da ogni obbligo. Favagrossa stesso narra (pag. 107) come fu redatto, in fretta e furia, quest'elenco, a palazzo Venezia, il 26 agosto 1939; e come, per avventura, le note d'una musica funebre, precedente un mesto corteo che percorreva via del Plebiscito, fossero giudicate di cattivo augurio da quei soloni.

Ebbene, forse era veramente difficile esagerare le condizioni di dipendenza dell'Italia dall'estero! Quelle *robuste* richieste son *inferiori*, in generale, ai fabbisogni italiani annuali, valutati *ex post* dal Nostro.

Non si chiese, ad esempio (3) che sei milioni di tonnellate di carbone, contro un fabbisogno di 14 milioni di tonnellate « equivalenti »; soltanto 7 milioni di tonn. di carburanti, contro un fabbisogno di 8,3 milioni (la richiesta parve enorme ai tedeschi, che più non lessero avanti; ma se ce n'avessero dati per un decimo di quel poco, non avremmo saputo dove metterli, essendo la « capacità d'immagazzinamento » per carburanti dell'esercito e dell'aeronautica, « semplicemente ridicole » (pag. 81). Si elencava soltanto un milione di tonnellate di legname, contro un fabbisogno di un milione è mezzo, all'incirca. Cotone, lana, juta, nell'elenco « robusto » inviato ai tedeschi non son neppure citati; e la gomma vi appare soltanto per quelle 22 mila tonn. annue che, scrive Favagrossa, in altra occasione, potevano rappresentare il fabbisogno dell'esercito italiano, quand'esso era costituito da divisioni « veramente a piedi » (pag. 93).

V. — In queste condizioni Favagrossa agì come poteva un ragionevole onest'uomo, piovuto in mezzo a quegli sconsiderati.

Lavoro di promemoria, come s'è detto. Si permette anzi spesso — ed ora

(1) *Hitler-Mussolini* - Lettere e documenti, Milano, Rizzoli, 1946, pag. 248, L. 300.

(2) *Hitler-Mussolini* - op. cit., pag. 5; pag. 12 e segg.

(3) *Hitler-Mussolini* - op. cit., pag. 12.

lo confessa — di essere un poco più pessimista del lecito, di trascurare ora qualche quintale prodotto; domani qualche tonnellata importata, per bilanciare in piccola parte i difetti del suo capo, non consentendogli « di diventare ottimista » (pag. 113).

Sul finire del 1939, ad esempio, invia a Mussolini una lunga relazione (riprodotta in questo volume integralmente, nell'allegato n. 3 pag. 248) nella quale, rilevati i necessari dati dalle commesse esposte dai ministeri militari, si sostiene con lusso di grafici, che la « preparazione di partenza » per la guerra « si sarebbe potuta raggiungere soltanto alla fine del 1944 »; per poter poi entrare in guerra, con dotazioni di magazzino tali da alimentare la guerra per un solo anno, occorre altri 5 anni circa, e cioè « si sarebbe giunti al 1949 ». Ed ove non si fosse potuto lavorare a due turni di dieci ore, ma ad uno soltanto, « la preparazione s'avrebbe avuto, nientedimeno che al 1959 » (pag. 112). Per uno che volesse entrar in guerra entro sei mesi, c'era d'ammattire.

Ma Favagrossa non disarmava: quando non può col duce parla con Ciano; se non può con Ciano, con Badoglio, che gli sembra ragionevole; con Cavallero che lo era assai meno; con Soddu; con tutti quelli che direttamente od indirettamente potevano avere un'influenza sulle decisioni riguardanti il paese.

E quelli? Quelli, ma soprattutto il duce, tiravano diritto per la loro strada. Lui scriveva; loro non leggevano. O di mala voglia, da dimenticare subito dopo. Il capo del governo lo tiene a distanza. Lo riceve dapprima ogni quindici giorni, poi ogni settimana; tuttavia « mai lasciò trasparire i suoi sentimenti con frasi imprudenti, nè con atteggiamento della persona, nè con contrazioni del viso: il suo aspetto fu sempre quello di una sfinge » (pag. 148). Favagrossa è costretto ad interrogare questo o quello, per sapere che si fosse deciso. Ancora il 9 giugno (pag. 131) ignora che l'indomani si sarebbe dichiarata la guerra. A Roma, ormai tutti lo sapevano e Mussolini se n'era anche *formalmente* impegnato con Hitler, sin dal 2 giugno (1).

Supplica non si aprano le ostilità verso la Grecia. E Mussolini lo tranquillizza: « pochi giorni », poi minerali in copia (pag. 147). Non vorrebbe si vada in Jugoslavia; e nei Balcani, Jugoslavia compresa, ci s'impegola fino al collo. Scongiora Mussolini e Cavallero non si mandi un'armata in Russia. E Cavallero gli spiega si tratta d'una « passeggiata » (pag. 170); poi, anche dalla Russia, materie prime.

Conoscevano Favagrossa, che diamine! Si sforzavano di prenderlo pel suo verso, continuando a fare a modo loro. Tanto il Commissario, il Sottosegretario, il Ministro avrebbe persistito a stendere promemoria e relazioni conclusive.

Ciò che sorprende, infatti, non è che le opinioni sue avessero quel peso, che ormai tutti possono valutare. Ma che Favagrossa, il quale conosceva la ve-

(1) *Hitler-Mussolini* - op. cit. pag. 49.

rità, ed aveva constatato di non saperne convincere gli altri, abbia continuato, in quella compagnia, per quattro anni filati, con il solo conforto di qualche « avete ragione » che il duce gli elargiva, di quando in quando.

A giustificarsi, per non aver dato le dimissioni il 10 giugno 1940, egli scrive: « Da militare, educato al principio dell'obbedienza, sancito dal regolamento di disciplina militare, e vincolato alla fedeltà da un giuramento solenne — sentito come impegno inderogabile — non ho neanche lontanamente pensato di abbandonare la nave pericolante. Da quel momento, tutte le mie energie si concentrarono in unico sforzo, tendente a salvare almeno la parte più preziosa del carico: l'onore dell'Italia » (pag. 132).

Per allora, può passare. Ma dove s'era rifugiato l'onore dell'Italia nel 1941, nel 1942 e nel 1943?

VI. — Se Mussolini avesse scritto le sue memorie avrebbe detto probabilmente che Favagrossa era noioso, come un mese di pioggia, in riva ad un lago. Ma non avrebbe potuto legittimamente asserire d'aver stato illuso o tradito, da questo suo collaboratore. Egli sapeva la verità, sulla preparazione dell'esercito; sulla potenzialità produttiva del Paese, a correnti di scambio quasi tutte chiuse. Non avrebbe dovuto entrar in guerra; estendere il conflitto; asservirsi alla Germania. Lo fece per un atto di follia, indotto da odi ed affetti inconsulti; da una straordinaria quanto ingiustificata presunzione, sulle facoltà del suo intuito personale. Agì muovendosi sul piano dell'irrazionale.

E' la tesi del Favagrossa. Ma, *mutatis mutandis*, è anche la tesi di Badoglio, di Roatta; di altri suoi collaboratori: « Noi l'avevamo messo in guardia. Non ci ascoltò ».

Che l'irrazionale abbia un gran peso nelle decisioni di Mussolini, è fuor di dubbio. E che la sua politica estera dal Patto d'acciaio in poi, come del resto la sua azione bellica nel 1940 e 1941, sia assai poco giustificabile, logicamente, non si vuol contestare.

Ma limitiamoci ad esaminare la dichiarazione di guerra del giugno 1940. Fu essa dovuta ad un eccesso di follia, come ora si vuol dimostrare, o non piuttosto il frutto di un ragionamento meditato, anche se, in questo, gli elementi economici, non poterono guadagnarsi alcun peso?

Per qual motivo Mussolini, che in fondo era riuscito a non entrare in guerra nel settembre 1939, che non era vincolato a scendere in campo dal « Patto d'acciaio », che aveva dietro le spalle un esercito disarmato ed un paese scarsamente attrezzato a produrre armi e munizioni, si decide ad intervenire nel marzo 1940; e rafforza la sua decisione sempre più, dopo l'invasione della Norvegia, del Belgio, dell'Olanda ed infine della Francia, sino a mentire a Hitler, scriven-

dogli: « Durante questi nove mesi lo sforzo compiuto nella preparazione militare è stato considerevole » (1); ed a inviare al socio il 12 giugno 1940 « modeste » richieste di materie prime (2), quasi a farsi perdonare quelle, ipoteticamente « robuste » del settembre scorso?

Sia pure: l'avventatezza, la presunzione di sé, il gusto del contraddire altrui, di manifestare una « statura storica »; di non ripetere la politica dei « giri di valzer » hanno un peso. Sono gli irrazionali che rimangono sul fondo. Ma di scena, in primo piano, a giustificare il mutamento di fronte, dal settembre 1939 al marzo 1940, era un *razionalissimo* timore che l'Italia, ove non fosse scesa a fianco della Germania, ne sarebbe stata assalita, occupata, come Norvegia, Belgio, Olanda, Francia; come lo fu poi nel 1943, applicato in un batter d'occhio il piano Walkiria, da lungo tempo predisposto.

E' ovvio che, in siffatte condizioni, i promemoria di Favagrossa sull'impreparazione del paese in genere, a scendere in campo con i tedeschi, (ma anche *contro* i tedeschi, pensava Mussolini) non ottenevano se non l'effetto opposto a quello desiderato dal suo compilatore.

A demolire la tesi di Favagrossa sulla « pura follia » della dichiarazione di guerra, vale la lettura del carteggio Hitler-Mussolini. Ma il resoconto stenografico della riunione, tenuta a Palazzo Venezia il 29 maggio 1940, presente oltre al duce, Badoglio, Cavagnari, Pricolo, Graziani, quindi soltanto elementi militari, reca un'affermazione del capo del governo che merita, anche qui, d'essere citata: « La situazione attuale non permette ulteriori indugi, perchè altrimenti noi corriamo dei pericoli maggiori di quelli che avrebbero potuto essere provocati con un intervento prematuro ».

D'accordo, la storia non si fa con i « se ». Ma non è singolare sorprendersi a fantasticare che, se anche non fossimo scesi in campo, contro gli alleati, nel giugno 1940, molti avvenimenti (e proprio quelli che ci toccano più da vicino, come l'invasione tedesca e la guerra sul territorio nazionale), si sarebbero probabilmente svolti in modo non troppo dissimile dagli eventi reali?

(1) *Hitler-Mussolini*, op. cit., pag. 48.

(2) *Hitler-Mussolini*, op. cit., pag. 50.